

[📖] ***Il 'Teseida delle nozze d'Emilia' di Giovanni Boccaccio e i suoi commenti medievali in Italia settentrionale e meridionale***

1. L'OPERA E LE CHIOSE D'AUTORE

Il ***Teseida delle nozze d'Emilia*** di Giovanni Boccaccio (→ cap. 4 par. 2.3.1), meglio noto come il *Teseida* (maschile, non \**la Teseida*), è un **poema epico-cavalleresco in ottave** di endecasillabi, che si ritiene composto intorno al 1339-1341, cioè nel periodo tra la conclusione del soggiorno giovanile dell'autore a Napoli e il suo rientro a Firenze. Il titolo esteso dell'opera, presente in diverse rubriche, è esplicitamente richiamato nel v. 12 del sonetto conclusivo, che si immagina indirizzato dalle Muse a Boccaccio:

«*Teseida di nozze d'Emilia*», o vate,  
nomar li piacque; e noi con note argute  
darenli in ogni etate fama immensa.  
Così gli abbiam, rorati al fonte santo,           15  
licenziati a gire in ogni canto.

Si tratta della prima opera in volgare fiorentino che sviluppa temi di natura epica con **ambientazione mitologica** (nell'antica Grecia), anche se la componente amorosa è tutt'altro che marginale (vd. *infra*). Il *Teseida* testimonia, in questo senso, il tentativo di Boccaccio di inserirsi nel canone della poesia italiana cimentandosi in un genere che non era stato ancora coltivato in volgare di *sì*. Dante, nel *De vulgari Eloquentia*, aveva infatti sottolineato espressamente questa lacuna: «Arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse» (II 2, 10) [‘Mi pare che nessun [sott. poeta] italiano [latius] abbia composto opere poetiche sulle armi’].

Al termine della sua opera, Boccaccio rivendica il proprio primato citando esplicitamente il passo dantesco (*Teseida* XII 84, 6-8; glossa d'autore: «lazio si intende qui largamente per tutta Italia»):

ma tu, o libro, primo a lor cantare  
di Marte fai gli affanni sostenuti,  
**nel volgar lazio** più mai non veduti

Più che su avvenimenti bellici, la trama del poema insiste in realtà su **vicende amoroze**, e in particolare sulla rivalità fra i cugini tebani Arcita e Palemone per la conquista della bella amazzone Emilia (si tratta di tre personaggi inventati di sana pianta dal Boccaccio). I primi due libri dell'opera sono incentrati sulle imprese belliche di **Teseo** (da qui il titolo), che sottomette le Amazzoni e conquista la città di Tebe: i tre protagonisti della storia si ritrovano così prigionieri presso la corte dell'eroe greco ad Atene. Dopo varie peripezie, nel libro VIII i due amanti giungono allo scontro finale: Arcita, che aveva invocato l'aiuto di Marte per uscire vincitore del duello, ha la meglio

in battaglia su Palemone, ma muore subito dopo travolto dal proprio cavallo per intervento di Venere (che Palemone aveva invocato in suo soccorso). La storia si conclude perciò con la vittoria di Venere su Marte e le nozze tra Emilia e Palemone, che lo stesso Arcita aveva benedetto in punto di morte. L'opera è preceduta da una epistola dedicataria a Fiammetta e conclusa da due sonetti; un sonetto riassuntivo è presente anche all'inizio di ciascuno dei dodici libri, per un totale di quattordici sonetti.

Il poema ha avuto un'importanza notevole nella storia della letteratura europea, in particolare in quanto funse da fonte diretta della prima novella di **Geoffrey Chaucer**, il *Knights tale* (vd. Anderson 1988; Coleman 2005); non è un caso dunque che oggi il poema boccacciano sia meglio noto agli studiosi di ambito anglo-americano che non agli stessi italianisti.

NOTA FILOLOGICA. Del *Teseida* è giunto fino a noi l'autografo boccacciano, il ms. **Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e doni 325** (vd. Malagnini 2006), databile intorno agli anni 1345-1350 (vd. Corsi-Fiorilla 2013: 49). In séguito alla scoperta dell'autografia del codice da parte di Enrico Rostagno e Giuseppe Vandelli (vd. Vandelli 1929) si sono susseguite nei decenni ben cinque edizioni del testo, tutte basate sul cod. Laurenziano (Boccaccio 1939; 1941; 1964; 1979; 2015). Una nuova edizione, basata su un più serrato confronto tra l'autografo Laurenziano e gli altri 65 testimoni manoscritti dell'opera, è annunciata da Martina Mazzetti (2014); per la tradizione del *Teseida*, vd. Branca (1958: 66-69; 1991: 41-43); Agostinelli (1985-1986).

Tra i numerosi motivi di interesse del codice autografo, si segnala la presenza di **glosse di pugno dello stesso autore**, simili a quelle che si incontravano nei manoscritti delle opere latine e che fiorivano contemporaneamente nei codici della *Commedia*. Al di là del loro intrinseco valore culturale, le glosse d'autore, in specie le più estese, rappresentano una significativa **prova giovanile della prosa d'arte boccacciana** (vd. Limentani 1958).

Come **saggio dell'autocommento boccacciano** offriamo di seguito l'ottava I, 14 (cit. da Boccaccio 1964: 258-59) seguita dalla rispettiva chiosa. Come si vedrà, la glossa esplicita chiarisce il contenuto dei versi boccacciani, non sempre facilmente comprensibili; l'autore-commentatore ha inoltre modo di dare sfogo alla sua **abilità narrativa** raccontando distesamente i miti cui può solo alludere negli endecasillabi. Per il lettore medievale, le chiose boccacciane (che **circolavano anonime**, ed erano perciò trattate alla stregua di un testo di servizio, ampliabile e modificabile a piacimento) funzionavano come un utile **repertorio** di materiale mitologico, e contribuirono probabilmente in buona misura al successo dell'opera.

'Teseida' I, 14

Marte tornava allora sanguinoso  
dal bosco dentro al qual guidati avea,  
con tristo agurio del re furioso  
di Tebe, l'aspra schiera, e si tenea  
lo scudo di Tideo, il qual pomposo                                 5  
della vittoria, sì come potea,  
ad una quercia l'aveva appiccato  
cotal qual era, a Marte consecrato.

14.1 *Marte tornava* etc. Vuole in questa parte l'autore mostrare, poeticamente fingendo, qual fosse la cagione che movesse Teseo contra le donne amazone a fare guerra; e a mostrar questo, pone due cose: l'una è i rammaricamenti fatti da' suoi degli oltraggi ricevuti ne' porti d'Ipolita, e questa è posta nella stanza che è dinanzi a questa; l'altra è l'animoso sdegno che di ciò gli nacque, il quale vuole mostrare gli nascesse per una valorosa cosa fatta, in quegli tempi, magnificamente da uno valente uomo, chiamato Tideo; la quale fu in questa forma: Etiocle e Polinice figliuoli d'Edippo, re di Tebe, composero insieme di regnare ciascuno il suo anno, e mentre l'uno regnasse, l'altro stesce come sbandito fuori del regno. Etiocle, che era di più tempo, regnò il primo anno; e Polinice, andando in esilio, pervenne ad una città, chiamata Argo; e quivi, in una medesima notte, avendo prima avuta quistione e battaglia con Tideo, presero per moglie due figliuole del re Adrasto, re d'Argo. E essendo finito l'anno che Etiocle dovea avere regnato, venne a Tebe Tideo, a richiedere il regno per Polinice; il quale non solamente non gli fu renduto, ma fu di notte in uno bosco assalito da cinquanta cavalieri, li quali Etiocle li aveva mandati a stare in guato, perché l'uccidessero; li quali Tideo, fieramente combattendo, tutti uccise, e poi consecrò a Marte, iddio delle battaglie, il suo scudo. Vuole dunque dire l'autore che la fama di questo fatto pervenne a Teseo, il quale si tenea e era tenuto, in quegli tempi, de' valorosi uomini d'arme del mondo; e per che più ardore gli crebbe che femine oltraggiassero lui, essendosi Tideo difeso solo da cotanti uomini: e questo brevemente intende qui l'autore

## 2. GLI ALTRI COMMENTI MEDIEVALI

E notevole fu il successo del *Teseida* nell'Italia cortese del Tre-Quattrocento, tanto che l'opera fu oggetto di due ulteriori **commenti quattrocenteschi**, curiosamente localizzati uno nel Nord e uno nel Sud della Penisola (vd. Maggiore 2016: 18-21; → cap. 4 par. 3).

### 2.1 *Il commento di Pier Andrea de' Bassi*

**Tra il 1418 e il 1447**, a **Ferrara**, l'erudito locale **Pier Andrea de' Bassi** compilò un gigantesco commento del *Teseida*, partendo dalle chiose del Boccaccio e ampliandole con l'aggiunta di cospicuo materiale mitologico, ad esempio inserendo per ogni chiosa versioni differenti dello stesso mito; al suo voluminoso apparato di chiose, Bassi premise una dedica al suo signore, Niccolò III d'Este, morto nel 1441 (vd. Montagnani 2004: 1-64).

Il commento di Bassi, scritto in una **koinè toscaneggiante con riconoscibili tratti di tipo padano**, fu curiosamente il primo commento al *Teseida* a essere **pubblicato a stampa**: esso compare infatti nell'incunabolo del *Teseida*, stampato a Ferrara nel 1475 presso il tipografo Carnerio per volere della famiglia d'Este (vd. Coleman 2017). Per dare un'idea dell'organizzazione interna delle chiose di Bassi,

diversa rispetto a quelle d'autore e ancor più orientata verso il modello del repertorio mitografico in volgare, riportiamo di séguito solo un breve stralcio dell'enorme glossa che si legge in corrispondenza della medesima ottava I, 14 che abbiamo citato *supra* (lo stralcio è pubblicato in Montagnani 2004: 20-21). Come si vede, Bassi muove fin dalle origini del ciclo tebano, anticipando in questo punto la vicenda di Edipo che il *Teseida* menziona solo successivamente (I, 29):

Di Tebe fue uno chiamato Laio, che ebbe una donna chiamata Iocasta; costei essendo gravida, spesso se sognava che ella parturiva uno il quale uccideva Laio, e giaceva con lei. Questo sentendo, Laio che come fosse nato fosse morto; Iocasta pietosa del parto, non vole ch'el facesse altra morte se non ch'el fosse portato a le selve che gli animali el divorasse. El fante ch'el portò, foratogli li piedi, lo appicò a uno arboro. Advene che uno re di Focida chiamato Polibo cacciava nel bosco e, udendo il pianto del fanciullo, tirò in quella parte e fecelo portare con lui e nudricare, e puosegli nome Edippo perché aveva perforati li piedi. Costui con gli anni crescente animoso e fiero, uno giorno gli fue improp[er]a[to] che lui non era figliuolo de Polibo come era sua creden[za]; di che, trovato che così era il vero, si dispose andare al templo di Apollo per savere chi era suo padre. E capitò a Tebe e trovò che 'l populo aveva rumore[ato] con questa legie che chi uccideva Laio ne avreve el regname e Iocasta per moglie. Edippo, che da le constilation era guidato qui solo perché si mandesse ad executione quello che era fermato ne i celi, armato, con gli altri corse e uccise Laio, di che subito li fu dato el regname e lla dona. Costui di Iocasta ebbe in poco tempo dui figliuoli, l'uno nominato Etiole e l'altro Polinice e due figliuole, l'una chiamata Ismene e l'altra Antigone; e prosperò nel regno per molti anni. Uno giorno, volendo uscire de uno bagno, Iocasta li vide i piedi perforati e subito il conobe e cominciò duramente ad piangere. Edippo volle sapere la cagione e llei tuto li narrò; di che mosso ad furore con le suoi proprie man si cavò li occhi e fecessi serare in una caverna d'un monte [...]

## 2.2 *Il commento anonimo salentino*

Infine, probabilmente verso la metà del secolo, un **anonimo commentatore meridionale** mette insieme, combinando varie fonti toscane e latine con la tecnica del **centone**, un gigantesco commento all'opera intitolato *Scripto sopra Theseu re*, di cui ci sopravvive un'unica copia trascritta **in Salento tra il 1463 e il 1487** (vd. Maggiore 2016). Questo commento si differenzia nettamente dai suoi predecessori anche in quanto li ignora completamente: a differenza di Bassi, infatti, l'anonimo meridionale non conosceva le chiose di Boccaccio, e anche per questo motivo commette una serie di **errori interpretativi**. Uno di questi riguarda proprio l'ottava I, 41, in cui il commentatore, solo per il fatto che viene menzionato Tideo, crede di vedere un riferimento al mito di Tideo e Melanippo o Menalippo, sicuramente per via della

suggerzione dantesca di *Inf.*, XXXIII 130-31 («non altrimenti Tidèo si rose | le tempie a Menalippo per disdegno, | che quei faceva il teschio e l'altre cose»).

Ethiacle non volendo lassare singhoricçare Pollinice sua frate sicomo aveano lor pacti insieme, Polunice con multi ri et gran singhuri venne contra lo frate, lo quale tenea Thebe; colli quali signiori venne il re Tideo, et con Ethiacle era uno altro possente signiore, ciò fu Menalippo. Et come uno giorno stavano alla bactaglia, Menalippo traditamente ferì Tideo; per la quale furuta iratamente Tideo corse inverso Menalippo, et dandoli infeniti colpi lo geçtò in terra, et con grande rabbia li mucçò la testa; lo quale Tideo, per dolore del colpo avuto et per lo tradimento facto da Menalippo, la prese et mordeala como uno cane. Onde de questo Tideo et Menalippo pone el Dante, primo libro, capitolo vicesimosecundo [ma XXXIII], ove parla de lu conte Ugolino et de lo archivescovo Rogieri, fando una comparatione che ipso trovò lo conte Ugolino che rodea la testa de lo archivescovo Rogieri allo modo chi Tideo fechea de quella de Menalippo; et per questo dice el dicto Dante questi versi: *non altrimenti Tideo si rose / le tempie a Menalippo per des[de]gnio*, et cetera. Onde per questo dice lo auctore alli versi predicti, *scilicet: de l'altra schiera si tenea / lo scuto di Tideo, el quale ponposo / de la victoria*; cioè che Mars tenea lo scuto di Tideo, czioè la conscientia sua e 'l suo malvolere de la victoria, *scilicet* superbia, avuta da Menalippo.

Il commentatore meridionale incappa in *gaffes* ben più gravi, anche a causa del fatto che maneggiava una redazione assai corrotta del poema boccacciano, che da altri indizi risulta aver circolato nelle corti italiane meridionali del Quattrocento (vd. ivi: I 21-37). Se confrontiamo l'ottava VIII, 74 del *Teseida* con la versione copiata all'interno del commento meridionale, notiamo che la sequenza *Giapeto feroce* era stata fraintesa dai copisti, che segmentavano erroneamente '*gia petto feroce*'. Ne consegue, non a caso, che nel commento meridionale, al posto del mitico Giapeto, figura l'altrimenti ignoto Petto Feroce, eroe che parrebbe caratterizzarsi per qualche intemperanza di troppo (complice anche lo scadimento del nome di *Eaco* in quello più comune di *Bacho*, cioè Bacco).

'TESEIDA' VIII, 74

Questo vedendo **Giapeto feroce**,  
che da l'alber fatale aveva tratta  
possa durabil, pessima e atroce,  
poscia che Egina fu tutta disfatta  
e di formiche si rifé veloce,  
come **Eaco** ebbe sua orazion fatta,  
corse ferendo tanto furioso  
quanto per piova è rivo ruinoso.

VERS. DELLO 'SCRIPTO SOPRA THESEU RE'

Questo vegiando **già Pecto Feroce**,  
che de l'arbor fatale avea tracta  
possa durabile, pessima et acrocie,  
poscia che Egina fu tucta disfacta  
et de formiche si rifà veloce,  
come a **Bacho** ebbe sua oration facta,  
corse ferendo tucto furioso  
quanto per piova un rivo ruinoso.

## COMMENTO MERIDIONALE

Come Pecto Feroce uscì contra Aschiro, vedendolo ferocemente combactere contra li soi; il qual Pecto Feroce, com'ebbe facta sua oratione, uscì furiosam(en)te alla battaglia.

[...] Anche 'l poeta secundo questi versi, *scilicet: come a Bacho et cetera, corse ferendo et cetera, quanto per piova et cetera*, pare che questo Pecto Feroce fo molto subiecto di Baccho, et sempre amò et coltivò più Bacho che Ceres: et questo generalmente è naturale ad quelli che se delectano et àmeno Bacho, che se curano poco di Ceres. Onde, come Pecto Feroce ebbe facta la oratione a Bacho, così furiosamente se incomintiò ad movere, però che 'l ditto Bacho lo avea infiammato bene de la sua gratia, per la qual inflammatione ipso prese tanta de alegrecze che or qua or là, su et in giù, a modo di rivo quando ben corre costui andava. Dicto che havimo la declaratione de li dicti versi, derimo la construtione di loro, chi dicono che, vedendo Pecto Feroce la mislea de la dicta bactaglia, il quale avea tracta fatale possa da l'arbore, durabile, pessima et acroce, onde prese origine sua natione; onde Pecto Feroce prese questa vita et questo fatu in quel tempo che fu disfacta Egina, la qual se rifece incontinente di seme di formiche, et cusì fu ipso rifacta intando con quelloro; ma come costui ebbe fatta sua oratione a Bacho, videlicet che ebbe ben bevuto, così tucto forioso corse per lu vino che li avea montato in testa, ferendo furiosamente quanto rivo vai ruynoso per multa piova: così giva costui per lo multo vino chi avia bevuto ad modo di rivo. Però che tucti li devoti o devote di Bacho non si dilectano de andare derittamente, però che 'l decto ydio loro el vieta, che lla sua regula ène che li soi frati o monache non vadano per diricta via; et anche vuole et comanda ad tucti 'l soi subiecti che quel giorno che celebrano la sancta festa et fanno commemoratione di luy, che tucto quel giorno non fatiano altro che gaudere. Et secundo è il devoto, così vole il decto idio che li fatia honore et serva: però che d'alcuni se fa servire di cantilene, et da alcuni di grandi divotioni di pianti con profondi sospiri ad honore de lo dicto ydio; et alcuni lo serveno di gran riverentia, che ora se inclinanu cqua et ora llà, o se gectano per lu ditto Bacho; altri lo serveno con grandi romori et innumerabilj parole, non potendo satiarse di parlare; alcuni lo serveno con poche parole, quasi non parlando mai, ad modo di muti; alcuni lo serveno furiosamente, per gran potere che loro dona lu beato Bacho.

ANALISI LINGUISTICA. I passi del commento meridionale che abbiamo proposto esibiscono una **caratterizzazione dialettale piuttosto tenue**, ma si riconoscono alcuni tratti che rinviano alle varietà meridionali o specificamente salentine. È genericamente meridionale, con inclusione dei dialetti pugliesi e salentini settentrionali,

la **metafonesi** che qui si affaccia in *singhuri* ‘signori’ e nella forma *ri* plurale di *re*; al Salento si ascrive anche la *-u* finale che affiora qua e là: *fatu, se inclinanu*, e soprattutto gli esempi dell’articolo determinativo *lu*: *de lu conte Ugolino, lu vino, lu beato Bacho*. Alla stessa area può collegarsi l’**epitesi di -i** in voci verbali monosillabiche come *vai* (‘va’, *vai rynosu*), mentre è tipicamente meridionale la **renitenza all’apocope** che si nota soprattutto negli articoli: *allo modo chi Tideo fecea* (e non *al modo*); *uno giorno, como uno cane* (anziché *un giorno, come un cane*). L’**articolo determinativo** è normalmente quello forte, *lo* (*lu*), *la*, pl. *li*, *le*, anche dove il toscano prevede la forma debole: *contra lo frate, trovò lo conte, contra li soi* ‘contro i suoi’; le forme deboli *el* e *’l* sono presenti, ma si tratta di meri **prestiti dal fiorentino letterario**, come provano i casi di uso improprio, ad es. di *’l* plurale in *tucti ’l soi subiecti* ‘tutti i suoi soggetti’. Qui rappresenta un tratto tipico del Salento settentrionale l’uso del **possessivo sua indeclinabile**: *sua frate* ‘suo fratello’. La forma **chi** che funge da complementatore (*allo modo chi fecea*) o da pronome relativo (*chi dicono, lo multo vino chi avia bevuto*) è probabilmente il tipo *ci* dei dialetti pugliesi, stante l’uso grafico, è tipico delle scritture meridionali estreme (compreso il siciliano antico) di <ch> per l’affricata postalveolare [tʃ]: vd. *fecea* ‘faceva’. Infine è meridionale l’avverbio **intando** ‘allora, in quel tempo’, che non è una pronuncia locale dell’italiano *intanto*, bensì continua il lat. volg. \*TANDO (rifatto su QUANDO: vd. TAM / QUAM, TANTUS / QUANTUS).

In conclusione, i confronti testuali proposti offrono spunti notevoli sotto vari punti di vista: oltre a testimoniare l’importanza del *Teseida* per la diffusione della letteratura e della lingua fiorentina in tutta Italia, ci mostrano anche come le **dinamiche della tradizione manoscritta** potessero influire sul modo in cui i testi venivano letti e interpretati. Inoltre, l’episodio di Menalippo permette di cogliere la centralità della *Commedia* di Dante nell’immaginario letterario del Medioevo italiano, tale da influenzare anche la ricezione delle altre opere toscane minori.